

Intervista al direttore di Spazio Tre e del Maggio Fest di Teramo. «Oggi c'è il rischio dell'omologazione»

Araclio: manager per il teatro

La cultura in Abruzzo. Un viaggio tra gli operatori

di Giuliano Di Tanna

«**N**on c'è grossa domanda teatrale in Abruzzo, è vero. Ma la domanda va sollecitata e per farlo occorrono, mezzi, capacità e strutture manageriali che costano soldi». Silvio Araclio è uno «splendido cinquantenne» — l'autoironica definizione morettiana è sua — che di mestiere fa l'insegnante ma che, per passione, pensa, mangia, sogna e fa teatro 24 ore al giorno.

L'INCHIESTA

La sfida del mercato

L'Abruzzo che produce cultura e spettacoli deve continuare a dipendere dai soldi che arrivano dalle istituzioni pubbliche o può cominciare a scommettere sulla sua capacità di stare sul mercato? La storia locale e la triade sacra della letteratura abruzzese costituita da D'Annunzio, Silone e Flaiano deve continuare a segnare il territorio all'interno del quale soltanto è concesso muoversi o questa regione è matura per guardare oltre questo perimetro limitato?

Da queste e da altre domande collegate è nata l'idea di una piccola inchiesta sullo stato delle cose nella repubblica abruzzese delle lettere e delle arti, che ha preso il via martedì 22 con un'intervista al regista teatrale William Zola.

La stella polare di questo viaggio è la curiosità di capire perché in Abruzzo non sia possibile fare ciò che si fa altrove con notevole successo economico e pubblico da concerti rock. Per esempio a Mantova dove si organizza un festival internazionale delle letterature, sebbene l'ultimo scrittore di una certa notorietà nato da quelle parti sia stato Virgilio; oppure a Modena che vanta un festival mondiale della filosofia pur non avendo dato i natali a metafisici o logici di fama.

A Teramo, la sua città, Araclio ha creato e dirige, da 14 anni, il Maggio Fest, una delle rassegne più belle di musica, teatro, balletto e cinema tra quelle che si svolgono in Abruzzo.

Il regista teramano, che è direttore anche della compagnia teatrale di Spazio Tre, è il terzo interlocutore della nostra inchiesta sullo stato delle cose nella repubblica della cultura e dello spettacolo in Abruzzo.

Araclio, come si vive di teatro oggi in Abruzzo?

«Non si vive di teatro se non dentro una struttura che riseca, a tutto campo, a fare anche altro, cioè che sia capace di essere una struttura produttiva e distributiva e "serva" il territorio nel quale opera. Una struttura che, accanto alla progettazione e alla realizzazione di spettacoli, sappia fare anche altro. Va detto, tuttavia, che le compagnie abruzzesi che producono spettacoli in proprio sono poche».

Perché?

«Perché è difficile e costa moltissimo produrre e distribuire spettacoli teatrali. Ci sono teatri come il Florian, l'Uovo il Drammateatro — per non parlare del Tsa che fa storia a sé — che hanno una loro, autonoma, dinamica produttiva e distributiva. Avendo un loro teatro di riferimento, inoltre, ospitano spettacoli e sono ospitati; hanno reti di collegamento e riescono a vivere di questa professione».

La sensazione è che quello del teatro abruzzese sia una sorta di universo autoreferenziale dal quale resta escluso il



mercato: è così?

«Il motivo fondamentale è che in Abruzzo non c'è una grossa domanda teatrale. La domanda va sollecitata e per farlo occorrono, mezzi, capacità e strutture manageriali che costano soldi. Alcune realtà riescono a crearsi un'utenza partendo dal territorio; altre, invece, l'utenza devono inventarsela attraverso proposte che vanno mediate con gli enti pubblici, per la necessità di reperire finanziamenti e spazi fisici per mettere in scena gli spettacoli».

Fare cultura e teatro in Abruzzo deve significare necessariamente produrre studi e spettacoli radicati nella storia regionale?

«No. Ognuno ha il suo linguaggio e la sua poetica e trova ciò che è più congeniale alla sua storia e al suo habitat».

Ma quella del regionalismo sembra la scelta predominante: perché?

«Ci sono compagnie che hanno scelto di essere memoria teatrale della gente, come il Meti di Paglieta. C'è chi adopera il dialetto e lavora su storie di disagi e di emigrazione realizzando spettacoli interessanti e di qualità».

Non è limitativo questo?

«Ma non c'è solo questo filone. Certo, a volte, è più facile trovare finanziamenti presso istituzioni pubbliche per produzioni con riferimenti territoriali piuttosto che per spettacoli di Jarry».

E questo non comporta un impoverimento dell'offerta?

«C'è il rischio di un impoverimento, in generale, quando l'amministratore pubblico vuole entrare nel merito della scelta culturale. E questo accade sempre più spesso a causa di una sorta di omologazione dei ruoli che fa sì che tutti pensino di saper fare tutto. Il risultato è un incredibile appiattimento e, così, la competizione intellettuale muore».

Silvio Araclio regista teatrale teramano direttore di Spazio Tre e del Maggio Fest rassegna di musica teatro balletto e cinema

PINETO

Braga, rinnovata la convenzione

Ernino D'Agostino, nella sua veste di presidente dell'Istituto Musicale Braga di Teramo ha rinnovato la convenzione con il Comune di Pineto per il proseguimento di un'esperienza giudicata molto soddisfacente sia dal sindaco Luciano Monticelli che dal direttore del Braga Antonio Castagna. «Un atto — ha confermato D'Agostino — che va nella direzione di rafforzare la presenza del Braga sul territorio».

UN CONCORSO DELL'INFN CERCA SCIENZIATI NELLE SCUOLE

Come molti direttori didattici ed insegnanti di scienze delle scuole teramane sapranno, i Laboratori Nazionali del Gran Sasso dell'Infn, in collaborazione con la sezione aquilana dell'Associazione per l'Insegnamento della Fisica, il Dipartimento di Fisica dell'Università de L'Aquila e la Micron, hanno bandito per l'anno scolastico 2004/2005, il Concorso "Anch'io Scienziato...", riservato agli studenti delle scuole materne, elementari, medie e superiori d'Abruzzo. Un evento doppiamente importante: il 2005, infatti, è stato proclamato dalle Nazioni Unite, l'Anno Mondiale della Fisica. Al concorso possono partecipare classi, gruppi o singoli studenti con la presentazione di lavori scientifici a tema libero. Che possono essere, ad esempio, progetti, macchine, immagini, esperienze o risultati di esperimenti. La prova "galileiana" (ossia riproducibile sperimentalmente) deve essere corredata di una relazione in formato dattiloscritto o multimediale e di una bibliografia. Il giudizio della commissione scientifica sui lavori presentati è insindacabile e privilegiata, da sempre, l'originalità, la forma espressiva e, ovviamente, la riproducibilità dell'esperimento. Per facilitare il lavoro della commissione esaminatrice, i partecipanti devono compilare la scheda di adesione, scaricabile dal sito www.lngs.infn.it/scenziato2005.htm e inviarla, citando il nome del concorso, entro il 15 marzo 2005 al seguente indirizzo: Laboratori Nazionali del Gran Sasso INFN - SS 17 bis, Km 18+910 - 67010 Assergi (Aq). Oppure, a mezzo fax, al numero 0862-437559 ovvero, a mezzo posta elettronica, all'indirizzo concorso2005@lngs.infn.it. I progetti definitivi dovranno essere spediti allo stesso indirizzo entro il 5 maggio 2005. Per ciascun ordine di scuola, saranno premiati i primi cinque progetti classificati. La proclamazione e la premiazione dei vincitori, preventivamente avvertiti, avverrà nella giornata dell'Open Day 2005 dei Laboratori, prevista per la fine del mese di maggio, con la partecipazione di illustri scienziati da tutto il mondo. I vincitori riceveranno un Attestato Infn a testimonianza della loro partecipazione. La commissione si riserva di assegnare un Premio Speciale per i lavori sperimentali ritenuti originali. Tuttavia, i lavori presentati saranno restituiti su richiesta, al termine dell'Open Day. Lo scorso anno, come del resto nel 2003 e nel 2002, sono state molte le scuole teramane partecipanti. Quest'anno che sia la volta buona per vincere!

Nicola Facciolini

La professoressa Svelto contesta l'indagine

“Risultati parziali abbiamo ottenuto successi nel mondo”

MARIA Svelto, preside della facoltà di Scienze biotecnologiche, è anche uno dei quattro esperti dell'università di Bari nominati nella commissione nazionale del Civr, alla quale è affidata la nuova valutazione della produttività scientifica degli atenei italiani. È sicura che la nuova analisi farà giustizia delle precedenti valutazioni, ingenerose soprattutto nei confronti del Politecnico di Bari. «Quei dati non sono mai stati "ripuliti": per una serie di disguidi tra gli uffici amministrativi e la **Civr** l'università di Bari non mandò le "dichiarazioni di paternità" che avrebbero permesso di stabilire a chi attribuire studi condotti dall'università barese insieme ad altre università italiane. Dunque sono in qualche modo sottostimati».

Per questo contestate i dati della Civr?

«C'è anche un altro motivo: quell'indagine è benemerita ma parziale perché osserva le aree tecnico scientifiche e non quelle umanistiche. L'Ateneo di Bari, tuttavia, si colloca già nell'area medio-alta tra le regioni del Sud e nella media nazionale».



Come sta cambiando ora il sistema di valutazione?

«È ormai nato a livello nazionale, e questa volta per tutte le aree scientifiche, dalla matematica all'antichistica, dall'economia alla chimica, un processo di valutazione che riguarderà tutte le aree, anche quelle emergenti, paragonando per esempio la matematica catanese a quella fiorentina. A dicembre abbiamo inviato tutti i dati baresi riguardanti i brevetti, il numero di persone impegnate alla ricerca, gli inve-

stimenti, la capacità di attrarre denaro. L'Ateneo barese, comunque, si colloca nella media nazionale, con un ottimo traguardo per la ricerca di base. Per i finanziamenti Prin il posizionamento dell'università di Bari è sempre buono, nella media nazionale».

Quali sono le aree della ricerca pugliese che producono di più e quali meno?

«L'errore peggiore, in questi casi, è paragonare la produzione dell'area chimica, per fare un esempio, con quella filosofica o giuridica. Chi lavora in area tecnico-scientifico produce la rivista, chi lavora in ambito giuridico produce monografie. Si può parlare di posizionamento di un'area nel panorama nazionale e per i Prin nel panorama italiano si posizionano a livelli più alti l'area della fisica, della chimica, la biologico-medica, l'area letterario-artistica, quella filosofica. Ma non ci sono differenze abissali con gli altri settori».

Siamo in piena "parentopoli": ritiene che eventuali casi di nepotismo possano incidere sulla qualità della ricerca?

«Amo i processi fatti dai magistrati e starei attenta a vedere la parentela come un elemento di selezione in negativo. Quando un professore si confronta con un ambiente internazionale e la sua produzione è ai massimi livelli, può essere figlio del presidente della repubblica o di nessuno».

Alcuni genitori fanno firmare ai figli le proprie pubblicazioni...

«In questi casi siamo fuori dei comportamenti etici. Ma le racconto anche un episodio: ho conosciuto negli Stati Uniti il figlio di un collega barese, al Massachusetts General hospital, e chi me l'ha presentato ha detto che era uno dei collaboratori più in gamba. Alla fine conta la preparazione».

(da.c.)



Bocciata la ricerca made in Bari

Dossier sui dati dei rettori: produzione scientifica troppo bassa



1,46

BARI
Al Politecnico di Bari l'indice di presenza (citazioni rispetto al numero dei docenti) è di 1,46

5,82

TORINO E MILANO
A Torino l'indice sale a 3,89, a Milano a 5,82: è la frequenza con cui un docente è citato

3,51

L'ATENEO
L'indice d'impatto dell'Ateneo di Bari è di 3,51, più della media nazionale (3,26)

DAVIDE CARLUCCI

È UNA piccola rivoluzione silenziosa: la ricerca in Puglia sta cambiando pelle, affidandosi agli imprenditori privati. Soltanto nel settore agroalimentare - una delle punte di diamante della ricerca - il Cnr ha già almeno cinque progetti pronti, ai quali, cioè le multinazionali hanno assicurato il finanziamento. E la risposta degli atenei pugliesi ai bandi nazionali sulla ricerca è elevata. Il dato di partenza, però, vede le università pugliesi agli ultimi posti in Italia per produttività scientifica: uno studio realizzato a gennaio da Pierpaolo Oreste, consigliere d'amministrazione del Politecnico

di Torino

sulle "tendenze e novità" della ricerca pubblica italiana, riporta i dati sulla produttività scientifica dei docenti dell'Ateneo e del Politecnico di Bari e delle università di Lecce e Foggia. Soprattutto

nel secondo caso, l'indice è molto più basso che in altre università italiane: a Bari si produce meno della metà che a Torino e a Milano e della media nazionale.

Sono i dati della Crui, la conferenza dei rettori italiani: si riferiscono agli anni tra il 1995 e il 1999 e da allora a oggi molte cose potrebbero essere cambiate. Tuttavia, è l'ultima statistica disponibile (si tratta di rilevazioni periodiche che richiedono molto tempo di elaborazione) e a Bari non è mai stata propagandata. L'analisi si fonda sul numero di ricerche pubblicate e sul numero di citazioni che queste pubblicazioni ottengono nella letteratura scientifica. Sebbene contestati da una parte del mondo accademico, rappresentano l'unico metro quantitativo per valutare la produttività scientifica dei docenti. I 1002 docenti baresi hanno prodotto in cinque anni 2891 pubblicazioni e 11.116 citazioni. Se si fa il confronto con le università del centro-nord l'Ateneo barese a volte è perdente: a Ferrara, per esempio, 529 docenti producono 2406 pubblicazioni e 10.785 cita-

zioni. Tuttavia, l'impatto delle pubblicazioni dell'Ateneo barese è leggermente superiore alla media nazionale (nella macro-area delle scienze tecniche è di 3,51 contro 3,26) ed è tra i migliori del Sud. Ad abbassare la media sono soprattutto l'università di Lecce (la media è di 2,99) e il Politecnico di Bari (1,65). Quest'ultimo ha un numero di pubblicazioni dieci volte più basso dell'Ateneo barese (269 contro 2891) pur avendo un numero di docenti inferiore solo di un terzo (303 contro 1002).

A dicembre le università baresi hanno inviato le loro ricerche al Civr, il comitato d'indirizzo per la valutazione della ricerca, per un altro tipo di comparazione, que-

Secondo la Crui l'indice è meno della metà della media nazionale

sta volta più qualitativa, i cui risultati saranno decisivi per la distribuzione dei finanziamenti. Da pochissimi giorni, inoltre, è aperto il bando 2005 (scadrà il 31 marzo) dei Prin, i programmi di ricerca d'interesse nazionale: mettono a disposizione 120 milioni di euro per il finanziamento dei progetti di ricerca di base, scelti sulla base della qualità scientifica dei

L'Ateneo è perdente anche nei confronti di Ferrara che ha meno professori

progetti e dei proponenti. Nelle precedenti edizioni i progetti baresi approvati sono passati dai 75 del 2001 ai 100 del 2004. I settori di punta sono le nanotecnologie, le biotecnologie, la scienza dei materiali. C'è insomma, una domanda di risorse e una spinta verso il miglioramento: lo dimostra anche il buon piazzamento dell'università barese nella graduatoria dei finanziamenti per borse di dottorato per giovani laureati: con 35 borse, Bari si è classificata nei primi posti nell'ambito degli Atenei italiani, dal quinto al nono secondo gli ambiti tematici. E la riforma del consiglio nazionale delle ricerche inizia a portare i

suoi risultati anche in Puglia: ricercatori come Angelo Visconti, Aurelio Ciancio, Antonio Bottalico e Lino Ferrara, hanno presentato progetti di ricerca che contano già su finanziamenti privati. Serviranno alla riduzione della contaminazione da micotossine nei prodotti agroalimentari o a sviluppare strategie innovative di lotta per la protezione delle piante.



EBREI E TOSCANA

CARO
AMBASCIATORE
LE SCRIVO CHE...

ANTONIO TABUCCHI

Caro ambasciatore, legga la storia della Toscana e degli Ebrei

Antonio Tabucchi scrive a Ehud Gol dopo le sue dichiarazioni sul "non sentirsi benvenuto" in questa regione

«Come Ebreo mi sono sempre sentito rispettato e benvenuto in Italia più che in ogni altro paese d'Europa. Ovunque, tranne che in Toscana». Queste le parole che il signor Ehud Gol, ambasciatore d'Israele in Italia, ha pronunciato dopo una sua conferenza alla facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Firenze finita con una contestazione studentesca. Parole che hanno obbligato il presidente della Regione Claudio Martini, che ha anche stigmatizzato il comportamento degli studenti, a replicare: «Non accetto che accanto al nome della Toscana si piazzino l'aggettivo antisemita». Ho l'impressione che il signor Gol faccia un po' di confusione, e vorrei tentare di spiegarglielo.

Signor Ambasciatore, Le parlo per esperienza diretta e mi può credere sulla parola: nelle università della Toscana, studiosi, scrittori, scienziati, intellettuali Ebrei insegnano o vengono frequentemente a fare lezioni e conferenze da Israele e da molti Paesi del mondo, e a nessuno verrebbe in mente di "contestarli" a meno che non gli desse di volta il cervello.

Mi permetta di dirle che lei è andato all'Università di Firenze non in quanto studioso, che può essere Ebreo o Cristiano o Musulmano e nessuno ha niente da ridire, ma nella sua veste istituzionale di ambasciatore, cioè di funzionario di un governo (peraltro democraticamente eletto). In quanto tale non può essere altro che il portavoce della linea del governo che Lei rappresenta. Perché se nelle sue "conferenze" Lei osasse ad esempio discordare dalle istruzioni del suo governo, Ariel Sharon la licenzia o da Roma la sposta a Brazzaville, che non è esattamente un avanzamento di carriera. Ma questo non succede

solo a Lei, succede a tutti gli ambasciatori, anche dei Paesi più democratici del mondo, perché questa è la regola del gioco.

Anni fa, durante la perestroika in Unione Sovietica, un nostro ambasciatore a Mosca si mise a discordare pubblicamente con la politica di sostegno che il governo italiano di allora intratteneva con Gorbaciov, e il nostro ministro degli Esteri (era De Mita, se non sbaglio), lo "invitò" a andare in pensione. L'ambasciatore dovette seguire il "consiglio", e ora fa l'opinione politico su un grande quotidiano. Ora è libero di esprimere la sua opinione, quando era ambasciatore non poteva.

Signor Ambasciatore, per il ruolo che Lei ricopre, quando parla in pubblico non può esprimere una sua opinione (ammesso che abbia una opinione tutta sua), ma solo l'opinione del governo che Lei rappresenta. Perciò, all'interno di un'università, la sua non è una conferenza, è un comizio. Sono due cose diverse, mi segue?

CONTINUA A PAGINA XII

ACOMPLICARE le cose c'è il fatto che il capo del governo che Lei rappresenta, come sa meglio di me, ha avuto anche grossi problemi con la giustizia internazionale. Non so se ora il mandato di arresto emesso nei suoi confronti da un tribunale europeo sia stato ritirato, ma ho l'impressione di no, e se viene in Europa passa dei guai. E questo non per istigazione degli studenti fiorentini, ma per istruzione dell'ONU.

Ma, a parte il suo caso, francamente l'università non mi pare il luogo più adatto per i discorsi di un ambasciatore. Non so se l'ambasciatore italiano in Israele vada a fare "conferenze" all'università di Tel Aviv. Propendo a credere di no, proprio per diplomazia, perché spesso gli studenti non sono d'accordo con i sin-

goli governi in carica (succede nei paesi democratici). Del resto il nostro ambasciatore è "accreditato" presso lo Stato d'Israele, non presso l'università di Tel Aviv. Se lo immagina se l'ambasciatore del Mozambico (Paese dove ci sono libere elezioni) venisse a parlare all'università dei conflitti del suo Paese con il Sudafrica, o l'ambasciatore della Corea del Sud (Paese democratico come il suo) venisse a parlare dei conflitti con la Corea del Nord, se tutti gli ambasciatori di Paesi altrettanto democratici del suo venissero a fare conferenze sui conflitti dei loro Paesi, visto che il mondo è pieno di Paesi in conflitto? Nelle nostre università sarebbe un via vai di ambasciatori e i professori potrebbero cambiare mestiere. Mi creda, tutti i problemi che l'Università italiana si ritrova bastano e avanzano. E poi non è nelle università che si risolvono i conflitti dei Paesi. Eventualmente si complicano.

Quanto alle sue parole, c'è che Lei in Toscana non si sente rispettato perché è Ebreo, temo che abbia detto una sciocchezza. La posso comprendere, perché so qual è la vita di un ambasciatore: un poveretto si trova tre anni in Finlandia, due in Messico, quattro in Giappone, tre in Perù e non è che possa conoscere la storia di tutti i paesi in cui lo mandano in servizio. Però temo che Lei la storia d'Italia la conosca troppo poco, e soprattutto la storia della Toscana. Le faccio solo l'esempio del mio paese,

Vecchiano, provincia di Pisa, dove sono cresciuto. Un paese di tradizioni mazziniane, poi anarchiche e socialiste: insomma, "di sinistra"! Durante l'occupazione nazista, dal '43 al '45, Vecchiano ha ricoverato e nascosto decine di cittadini Ebrei, italiani e non italiani. Si chiamavano "i rifugiati". Era gente in fuga, disperata, che scappava dai rastrellamenti tedeschi. Il paese li accolse senza distinguere di fede e appartenenza: si sapeva che se i

tedeschi li trovavano li mandavano in Germania o li fucilavano lungo i fossi delle vicine bonifiche, e tanto bastò. Così "i rifugiat-

ti" si confusero nelle famiglie del paese, in modo che i tedeschi e i repubblicani che li guidavano non li individuassero. Quelli troppo facilmente individuabili furono nascosti nelle cantine, nei solai o nelle grotte delle colline vicine. Nella casa dei miei nonni c'erano due coniugi Ebrei di Marsiglia. Tornarono in Francia solo nel '49, quando avevo sei anni, e di loro mantengo una memoria vivissima. Ora il signore e la signora sono morti, ma hanno un figlio più giovane di me che vive a Marsiglia; lui potrebbe raccontarle quello che i suoi genitori gli hanno raccontato di un

piccolo paese della Toscana. E il caso di Vecchiano non è certo unico: molti luoghi in Toscana hanno fatto la stessa cosa.

Ma al di là delle testimonianze ancora viventi, un'informazione per lei utile su come si mobilitò la Toscana per salvare gli Ebrei potrebbe raccogliarla presso il Centro di Documentazione Ebraica diretto da Michele Scarfatti, soprattutto per quanto riguarda le "fasce di soccorso" (è così che gli storici chiamano ogni tipo di protezione organizzata al fine di proteggere gli Ebrei). Come bibliografia, sempre per capire meglio come

La storia di Vecchiano, dove tanti ebrei furono salvati da cittadini qualunque

la popolazione toscana aiutò gli Ebrei, potrebbe poi consultare l'opera in due volumi di autori vari diretta da Enzo Collotti, *Razza e fascismo. Le persecuzioni degli Ebrei in Toscana, 1938-43* pubblicato a Firenze nel 1999 dall'editore Carocci sotto l'egida della Giunta Regionale Toscana. Vorrei ricordarle, ma questo spero lo sappia, che proteggere gli Ebrei negli anni di cui le parlavo era piuttosto rischioso. Da chi allora dava la caccia agli Ebrei discendono in linea diretta o riveduta alcuni ministri italiani attuali che vengono in

Israele per chiedere scusa di quanto fecero i loro predecessori e che allo stesso tempo li nobilitano con una legge elevandola a ruolo di "belligeranti".

Sono consapevole che in Italia, come in Europa, circola un nuovo antisemitismo. Quando per esempio sento dire alla televisione italiana, da un amministratore della RAI, in un talk-show, che gli Ebrei hanno "strumentalizzato la Shoah" (sic) o che gli embrioni congelati e l'aborto sono la nuova Shoah, mi allarmo. È il vecchio germe razzista che non muore mai e che assume sempre nuovi volti. Bisogna stare molto in guardia. Ma bisogna saper distinguere fra caso e caso, anche se capisco che non sia facile, perché, come c'è scritto nei passaggi a livello francesi "attenzione: un treno può nascondere un altro".

I volumi che le ho citato, signor Ambasciatore, sono reperibili oltre che in molte biblioteche pubbliche in tutte le università della Toscana, una regione che mantiene viva la propria memoria storica di cui è orgogliosa. Perché soprattutto a questo servono o dovrebbero servire le università: a studiare. Un saluto cordiale.



IN FACOLTÀ

Un momento della contestazione del Collettivo Obiettivo l'ambasciatore Gol

PSICOLOGIA

La rivincita DEL

perdono

Offese «storiche». Offese «personali». Spesso sentiamo invocare l'opportunità di superare i rancori.

Nuovi studi dimostrano che conviene farlo, non solo per ricomporre i conflitti a livello sociale, ma anche per stare meglio con noi stessi

“**CARATTERE** *A orientare verso il perdono o la vendetta, non sono solo la natura dell'offesa e le scuse eventualmente ricevute. Contano anche alcuni tratti del carattere di chi ha subito il torto*

“**NON PIU' RABBIA** *Chi perdona non assolve dalla colpa chi ha perpetrato l'offesa, ma decide coscientemente di abbandonare la sua rabbia e il suo desiderio di vendetta*

Perdonare fa bene. A chi è perdonato e soprattutto a chi perdona, ci dicono gli psicologi. Ma c'è perdono e perdono. C'è quello «privato», per esempio all'interno della coppia. E c'è quello «pubblico», quando entrano in gioco la politica e le grandi tragedie della storia lontana e vicina. Ma perché alcuni di noi portano rancore in eterno ed altri abbandonano presto ogni desiderio di rivalsa? Dipende solo dalla gravità dell'offesa, dalle circostanze? O da caratteristiche insite in ognuno di noi?

SERVIZIO DI **DANILO DI DIODORO**

La possibilità che si arrivi a perdonare l'altro, o che si resti impigliati nelle maglie della voglia di vendicarsi - sovrappiombati dai sentimenti di rancore che possono paralizzare le energie positive - secondo il professor Ryan Brown del Department of Psychology dell'Università dell'Oklahoma, dipende da diverse variabili. Brown, che all'argomento ha dedicato un ampio articolo pubblicato sul *Journal of Research in Personality*, ha dimostrato che, oltre a variabili legate al tipo di offesa ricevuta e al fatto che ci siano o no state delle scuse, a orientare verso il perdono o la vendetta sono anche alcuni tratti di carattere di chi ha subito l'offesa. In particolare, più un individuo è dominato dalla

tendenza al narcisismo, più è probabile che non riesca a superare la ferita psicologica ricevuta e che cerchi la vendetta.

«Ma la tendenza a perdonare o a vendicarsi non sono concetti semplicemente opposti - spiega il professor Brown -. Mentre gli indivi-



dui fortemente orientati verso il perdono non possono allo stesso tempo essere vendicativi, chi non riesce a perdonare può essere o non essere vendicativo».

Effetti benefici

Riuscire a perdonare, oltre che un gesto di elevato valore sociale e morale, è un passaggio che aiuta a preservare la salute. La relazione tra il perdono e la salute psicofisica è studiata da tempo e si è giunti ad alcune conclusioni. Chi riesce a perdonare è meno esposto al rischio di sviluppare sintomi depressivi, si confronta con ridotti livelli di stress, ha in media una pressione arteriosa più bassa. Specifici studi sul mal di schiena hanno dimostrato che chi tende a soffrire di questo disturbo lamenta un peggioramento dei sintomi quando si trova in una condizione di desiderio di vendetta.

La dottoressa Joanna Maselko dell'Università di Harvard ha poi realizzato una ricerca sul livello di felicità personale di un campione di quasi 1500 persone, tra i 18 e gli 89 anni, rilevando quante volte avevano perdonato se stesse o un altro. E' emerso che il più alto livello di felicità e benessere personale, oltre che di coppia e familiare, si riscontrava tra coloro che più frequentemente avevano perdonato.

Infine, i bambini. Anche tra di loro esistono differenze nella capacità di perdonare per le offese subite. I più bravi, sono quelli che dimostrano di avere una spiccata tendenza allo stare con gli altri, a condividere i propri giochi. Al contrario, i bambini individuati dagli insegnanti come turbolenti sono i meno capaci di perdonare, quelli che con maggiore facilità diventano aggressivi quando ritengono di aver subito un torto.

Nel cervello

Ma che cos'è dal punto di vista della psicologia il perdono? Come "funziona" il cervello di chi è più propenso a dimenticare i torti subiti? «Perdonare è quell'atto cognitivo che si verifica quando una persona, che è stata offesa e ferita da un'altra persona e ne ha riportato un

senso di risentimento, o impulsi vendicativi, decide di scusare chi l'ha offesa» spiega Pietro Pietrini, titolare della cattedra di Biochimica clinica della Facoltà di Medicina dell'Università di Pisa, esperto di neurobiologia delle emozioni e autore di una recente ricerca sui correlati neurobiologici del perdono.

«Chi perdona non assolve dalla colpa chi ha perpetrato l'offesa, - dice Pietrini - ma decide coscientemente di abbandonare la sua rabbia e il suo desiderio di vendetta. Questo processo è stato sottoposto a studio al fine di comprenderne a fondo le caratteristiche psicologiche oltre che i correlati neurobiologici e gli effetti sull'organismo. La nostra ricerca, realizzata su 8 volontari sani, ha dimostrato che il processo del perdono, o dell'impossibilità di perdonare, si svolge a livello di alcune aree del cervello associate all'elaborazione delle emozioni e del giudizio morale oltre che alla valutazione del dolore fisico e psichico, come ad esempio l'area chiamata corteccia del cingolo anteriore, l'amigdala e il corpo striato».

Lo studio

Durante questa ricerca, i volontari sono stati invitati prima a immaginare situazioni nelle quali si svolgevano eventi per loro offensivi, ad esempio nel rapporto con il capoufficio, il partner, i parenti. Successivamente, i singoli soggetti erano invitati a perdonare, oppure no, il tutto mentre erano sottoposti a una Risonanza magnetica funzionale, capace di individuare l'area cerebrale che in ciascun momento si stava attivando.

«Oggi possiamo studiare i processi metabolici cerebrali alla base di emozioni, sentimenti e comportamenti, quali il comportamento aggressivo, il rispetto delle norme sociali e morali, addirittura la spiritualità. Queste ricerche sono una delle frontiere più promettenti delle nuove metodologie di biochimica clinica studiata direttamente nelle persone, e, insieme agli studi di biologia molecolare, potranno portarci a comprendere come l'interazione tra patrimonio genetico ed esposizione ambientale determini ciò che siamo» conclude Pietrini.

1
Chi non porta rancore non si deprime

2
Chi riesce a perdonare è meno a rischio di stress e di pressione alta

3
Il mal di schiena peggiora se si desidera vendetta